

delle nuove ostetriche alle scarse capacità e conoscenze delle “vecchie megere”, produceva da parte di polizia e magistratura il paradossale riconoscimento della bravura di un’ostetrica che eseguiva aborti senza lasciarne traccia. Un’ulteriore e non secondaria contraddizione era rappresentata dal fatto che, anche per le ostetriche condotte, gli interventi abortivi rappresentavano in molti casi, a fronte dei modesti guadagni ricavati dall’attività “regolare”, la fonte di reddito primaria, tale da assicurare anche una certa agiatezza. Gli insuccessi registrati nella repressione dell’aborto sono testimoniati dalle statistiche giudiziarie: nel solo 1935 — ma dati analoghi potrebbero essere citati relativamente ad altri anni — alle oltre 1.400 denunce presentate corrispondono solo 15 condanne. Da qui una stretta del governo sulla magistratura, che ripetutamente venne sollecitata a esercitare un maggior rigore su un reato diffuso in tutte le classi sociali, che tutte le parti coinvolte erano concordi nel tenere occultato: per ammissione delle stesse autorità, “tutti sapevano e nessuno parlava”. In alcuni casi, quando l’iter giudiziario si concludeva con un’assoluzione, sia pure con formula dubitativa — l’insufficienza di prove —, si ricorreva a un’altra misura repressiva, che non passava per le aule giudiziarie ed era dunque assai meno complicata, il confino di polizia. Il confino era uno strumento agile ed efficace: era sufficiente una denuncia trasmessa dalla polizia o dai cara-

binieri e una commissione non giudiziaria — nella quale su cinque componenti figurava un solo magistrato — che poteva comminare da uno a cinque anni di pena. Nelle carte relative al confino di polizia (comune e politico) depositate presso l’Archivio centrale dello Stato, l’autrice ha individuato 263 casi: questa fonte costituisce il vero fulcro della ricerca. L’esperienza del confino rappresentava un ulteriore capitolo della vicenda lavorativa delle levatrici, anch’esso esemplificativo delle contraddizioni in cui si dibatteva la propaganda di regime e dell’inadeguatezza dell’assistenza sanitaria: non di rado le levatrici mandate al confino finivano con il diventare l’unico presidio sanitario del paese nel quale erano state confinate e la loro attività, che oltre all’assistenza al parto comprendeva anche l’erogazione di rudimentali ma essenziali forme di *welfare* — istruzioni di igiene e puericultura, aiuti materiali e finanziarie temporanei ricoveri delle partorienti —, era richiesta e apprezzata dalla comunità locale.

La ricerca di Alessandra Gissi si chiude con la fine degli anni trenta, ma le piste seguite, che intersecano più piani e punti di osservazione e integrano diverse tipologie di fonti — normative, archivistiche e narrative —, si annunciano promettenti per la ricostruzione dei percorsi lavorativi delle donne italiane in tutto il loro spessore problematico.

Rosanna De Longis

Dalla “rivoluzione culturale” alla “democrazia partecipativa” Rileggere il Sessantotto

Sofia Serenelli

Dopo un ventennio di studi sulle innovazioni culturali, soprattutto in riferimento alla sfera politica, sorte dall’interazione con i movimenti sociali degli anni trenta e settanta del Novecento in Europa Occidentale e Nord America, con *The Spirit of '68. Rebellion in Western Europe and North America, 1956-1976* (Oxford, Oxford

University Press, 2007, pp. 254, sterline 65,00) Gerard-Rainer Horn interviene nel lungo dibattito storiografico che — a pochi mesi dal quarantesimo anniversario — vede ancora il Sessantotto al centro della contesa tra opposti canoni interpretativi, ma soprattutto sempre più oggetto di un processo politico di simbolizzazione

che sottrae pericolosamente campo alla storiografia. Questo è dovuto, in primo luogo, alla complessità di un fenomeno in cui la prima emergenza storica della soggettività (Luisa Passerini, *Autobiography of a Generation: Italy 1968*, Hanover, University Press of New England, 1996) si legò contraddittoriamente al tentativo di una critica politico-sociale sostenuta da un progetto di trasformazione collettiva, oltre che al ruolo di cesura tra due diverse fasi della modernità. In quanto all'origine di una fase storica ancora in via di compimento, il Sessantotto fatica infatti a trovare definizioni esaustive della complessa dialettica tra i vari elementi della sua ideologia, mentre, nel continuo rimando ai lasciti nel presente, è spesso la parzialità di singoli elementi a dettare i canoni delle categorie interpretative. Storiograficamente, come afferma lo stesso Horn, le interpretazioni hanno oscillato tra un polo "conservatore" che, dalle prime riflessioni a caldo di Aron (1968), ha visto nella rivolta studentesca l'origine del "nichilismo", "edonismo", "cinicismo" e "terrorismo", fenomeni comportati dalla distruzione dei valori e delle tradizionali forme di trasmissione sociale. Filone, questo, che mette negativamente in luce il ruolo di uno solo dei nuclei ideologici del Sessantotto: il ruolo di quanto Boltanski e Chiappello, in un famoso studio sullo "spirito" del capitalismo contemporaneo sorto dalla mobilitazione studentesca (Luc Boltanski, Eve Chiappello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard, 1999), hanno definito la "critica artistica" inerente la sfera della soggettività individuale. E un polo, cosiddetto "progressista", che da un lato esita ad accordare al Sessantotto lo statuto di una cesura rivoluzionaria nel processo di sviluppo capitalista, evidenziandone piuttosto il potere acceleratore (con un'ulteriore sottovalutazione del piano ideologico della lotta collettiva per un ordine socio-politico alternativo). Dall'altro considera il Sessantotto nella classica accezione di "rivoluzione" fallita al livello politico-sociale ma riuscita sul piano dell'innovazione culturale, soprattutto in un nuovo modello di rapporti interpersonali e familiari.

Il libro di Gerard-Rainer Horn è una risposta a tali interpretazioni storiografiche sui connotati e sul ruolo storico del Sessantotto: in primo luogo attraverso la sua definizione come un "ripetuto tentativo di costruire un differente e più egualitario ordine sociale"; in secondo luogo, con l'accento sull'iniziale concezione della possibilità e sul diretto auto-investimento, piuttosto che sulle modalità con cui si tentò di dare vita a un assetto politico-sociale alternativo. Lo studio dell'universo ideologico sottostante alle dinamiche socio-politiche del movimento europeo e nordamericano è infatti esplicitamente sotteso non all'analisi delle cause della mancata riuscita di fondamentali cambiamenti socio-economici e politici, ma alla sottolineatura degli elementi rivoluzionari di innovazione culturale che portarono all'elaborazione e all'esperienza di nuove forme di "democrazia partecipativa". Nel concetto, ormai accettato dalla maggioranza degli studiosi, del Sessantotto come processo di durata ventennale (1956-1976), dove la periodizzazione basata sui processi di mobilitazione politica si definisce in questo caso anche in rapporto ai fenomeni più prettamente inerenti la storia culturale, Horn ne asserisce il portato trasformativo sulla cultura e pratica politica occidentale attraverso un approccio che oppone la transnazionalità del fenomeno al localismo spesso privilegiato nei contenuti e nell'impostazione teorica della precedente storiografia. Oltre ai classici lavori di Peppino Ortoleva (*I movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1998) e Ronald Fraser (*1968: a Student Generation in Revolt*, a cura di R. Fraser, London, Chatto & Windus, 1988), nel secondo decennale del movimento studentesco, e la voluminosa opera di Artur Marwick nel decennio successivo (*The Sixties: Cultural Revolution in Britain, France, Italy, and the United States, c. 1958-c. 1974*, Oxford, Oxford University Press, 1998), in pochi casi l'analisi comparativa del Sessantotto slitta infatti dal piano delle manifestazioni socio-culturali (Dieter Rucht, *Research on social movements: the State of Art in Western*

Europe and Usa, Frankfurt am Main, Campus, 1991) a quello delle forme di partecipazione politico-sociale (George Katsiaficas, *The imagination of the New Left*, Boston, Mass., South End Press, 1987; Carole Fink, Philipp Gassert, Detlef Junker, 1968 *The World Transformed*, Cambridge, Cambridge U.P., 1998) e ancora meno alla descrizione narrativa delle forme concrete di democrazia partecipativa. L'approccio teorico di Horn è sotto questo aspetto inoltre contraddistinto dal rifiuto tipicamente postmoderno di una storiografia di tipo strutturale, con un risultato a volte un po' dubbio nell'analisi delle specificità nazionali del movimento, ma di certo maggiormente assertivo della tesi dell'incomprensibilità della rivoluzione culturale del Sessantotto a prescindere dalla sperimentazione antiautoritaria del nuovo concetto di politica come fatto sociale.

Altri aspetti innovativi del libro di Horn risiedono in alcune scelte di metodologia: in primo luogo, nella qualità della narrazione, che, non appesantita da eccessivi riferimenti teorici, agevola piacevolmente la lettura; la critica storiografica — Marco Grisogni, *La stagione dei movimenti. Interpretazione storiografica e uso delle fonti*, in "900", ottobre-dicembre 1999, n. 1 (1968-1969: dagli eventi alla storia) — soprattutto nel contesto italiano ha del resto messo in luce l'eccesso di teoria rispetto a un Sessantotto che rimaneva di fatto poco raccontato e conosciuto negli aspetti evenemenziali. In secondo luogo, nella selezione geografica dei contesti nazionali al centro dell'analisi, ispirata dai criteri cronologici e relativi alla radicalità del conflitto politico, ma, anche, all'attenzione a essi dedicata dalla precedente storiografia: piuttosto che su Stati Uniti, Francia e Germania Occidentale, il focus è infatti spostato sulla radicalità del poco conosciuto movimento belga e, soprattutto, italiano — insieme a qualche excursus su Spagna e Portogallo — come esempi della forza d'impatto e dell'onda lunga del movimento che, nella visione di Horn, contraddistingue i paesi europei di area meridionale. La selezione e l'utilizzo delle fonti, infine — per lo più secondarie, sia di

tipo documentario che memorialistico, e generalmente specifiche a ogni singolo caso nazionale — permettono una riscrittura del Sessantotto attraverso episodi e vicende inusitate alle precedenti ricostruzioni narrative, inalvolta a vantaggio della complessità interpretativa.

La centralità del concetto di "democrazia partecipativa" è all'origine della selezione delle aree tematiche, anch'esse ispirate da criteri di novità nell'esplorazione delle aree maggiormente neglette dalla storiografia, secondo uno studio del Sessantotto che ne rileva prioritariamente l'accezione "pubblica" di ribellione politico-sociale e scontro con le fonti istituzionali dell'autorità. Per tale motivo, probabilmente, resta poco spazio per un approccio di genere che illustri la specificità del Sessantotto femminile, e di riflesso per le innovazioni della pratica femminista tanto nel mutamento nei temi e nel concetto della politica, quanto nelle forme stesse di democrazia partecipativa. Questo può trovare indiretta spiegazione nelle scelte metodologiche relative alla periodizzazione (1956-1976), che tuttavia non risolvono il dubbio — per uno studio pur concentrato sulla questione specifica della cultura politica — circa l'applicabilità delle categorie temporali relative alla mobilitazione politica anche ad ambiti di riferimento più prettamente relativi alla dinamica culturale.

Il libro si apre infatti con l'affascinante e lungo racconto, rispetto alle altre monografie (R. Fraser, 1968: *a Student Generation in Revolt*, cit., e A. Marwick, *The Sixties: Cultural Revolution in Britain, France, Italy and The United States, c. 1958-c. 1974*, cit.), della nascita dell'Internazionale situazionista nel piccolo centro di Alba nella provincia nord-italiana. Nonostante l'impatto di fatto minoritario, al di là dei noti avvenimenti dell'università di Strasburgo nel 1966 o del diretto legame con l'Internazionale situazionista di alcuni importanti esponenti della Nuova sinistra della Germania Occidentale (Sds), i primi sommovimenti nel campo artistico, dal 1956 (oltre all'Internazionale situazionista, il Living Theatre di

Julian Beck e il Teatro di Dario Fo), si identificano come gli esempi pionieristici e i fluidi punti di riferimento per l'espressione di una frustrazione esistenziale ancora non necessariamente mutata in forme più apertamente politiche di contestazione. Erano infatti soprattutto i poeti della beat generation, e in particolare il meno politicizzato Jack Kerouac, il primo punto di riferimento internazionale di una generazione. Con la diffusione delle pratiche situazioniste (tanto che alle soglie del 1967, soprattutto con i Provos olandesi, il termine "situazionismo" diventò di fatto sinonimo di un clima), si asserì tuttavia per la prima volta il concetto di politica come trasformazione della vita quotidiana.

Secondo questo filo conduttore, e nel tentativo di evidenziarne le varie forme culturali (la cui spiegazione delle differenze contestuali, per esempio, con il carattere apertamente più politico del luglio 1960 e del 1962 italiano, non va oltre l'assunto che "la non conformità culturale, dove presente, ebbe maggiore impatto nei paesi e nei momenti storici in cui la rivolta sociale era meno sviluppata"), Horn procede dunque nell'esplorazione delle varie fasi e modalità del conflitto generazionale. La tesi della transnazionalità del movimento si esplicita già in questa prima fase, quando — sulla base dei pochi e più recenti studi comparati dei fenomeni ribellistici della gioventù del dopoguerra — essa sostituisce la classica lettura dell'interclassismo e dell'omologazione degli stili giovanili (Stanley Cohen, *Folk Devils and Moral Panics*, London, Routledge, 2002) come aspetto maggiormente innovativo.

Con la comparsa del nuovo soggetto politico studentesco, il movimento americano per i diritti civili, e soprattutto la Freedom Summer, nel 1963, vengono esplorati nelle modalità di diffusione nell'ambito del Free Speech Movement nordamericano, come fonte delle nuove ideologie e pratiche di mobilitazione. Ma la maggiore novità sul piano interpretativo si definisce nello studio del contesto europeo, dove la diffusione di un'attitudine antiautoritaria e di forme dirette di "presa della parola" è retroda-

tata, rispetto alla più diffusa lettura storica che ne colloca il "vero" inizio alla fine del 1967, alla comparsa del movimento belga e alla prima fase di occupazioni all'università di Trento nel 1966.

Il tentativo di evidenziare la specificità mediterranea (e soprattutto italiana) rispetto a un movimento di maggior radicalità, in termini di impatto sulla società civile e di durata, porta in questo senso a dare maggior rilievo, piuttosto che alle modalità e ragioni effettive delle esperienze locali (nel caso belga scontri etnici di carattere sciovinista che portarono a violenti scontri nella città universitaria di Leuven, nel caso italiano una contestazione in cui erano ancora attivi gli organismi di rappresentanza studentesca tradizionale), al rapido sviluppo dell'antiautoritarismo e del superamento dei particolarismi per un allargamento della critica studentesca all'intera società. Talvolta, inoltre, il dato della violenza risulta poco problematicamente reso sinonimo di radicalità e forza di impatto sui contesti locali — senza essere invece considerato in rapporto agli effetti sulle concezioni e le forme della democrazia partecipativa — mentre al maggio francese viene dato lo spazio necessario a misurarne l'impeto sulla qualità, e meno sulle nuove forme, acquisite dal movimento internazionale.

Secondo un'interpretazione del Sessantotto che anche relativamente alla quantità e qualità dei soggetti coinvolti tende a evidenziarne la complessità, alla mobilitazione operaia viene riservato tanto spazio quanto quello occupato dal soggetto sociale studentesco, che di fatto ne stimolò il passaggio, nella fattispecie nell'autunno caldo italiano, alle nuove pratiche di protesta e forme di organizzazione. Anche in questo caso, infatti, Horn propone una lettura meno assertiva della priorità della lotta studentesca sulle forme del conflitto operaio, evidenziandone piuttosto la dialettica e — soprattutto — la quasi simultaneità nei tempi e nelle dinamiche di mobilitazione. Scarsa attenzione, infatti, è dedicata al tema dell'incontro tra studenti e operai, mentre l'accento è nuovamente

posto sulle pratiche — e sugli effetti di breve e lungo termine — della trasformazione della fabbrica in luogo di elaborazione e sperimentazione interna di “democrazia partecipativa”. Di forte interesse è il tentativo di ricostruire influssi reciproci, su scala internazionale, all'interno del soggetto operaio stesso (di cui tuttavia non è ben specificato se accostamenti e similitudini analogiche abbiano di fatto riscontro effettivo), con scarti temporali che, pur non eludendo il fondamentale impulso della mobilitazione studentesca, tendono tuttavia a evidenziare anche esempi di anticipazione.

La scoperta del “self-management” e dell'auto-investimento nella lotta per diritti non più solo confinati alla sfera del bisogno economico ma progressivamente aperti a questioni di ordine qualitativo, ha un esempio anticipatore — indirettamente carico di conseguenze politiche nel contesto nazionale di appartenenza — nella nascita della prima importante struttura sindacale “underground” della Spagna franchista con lo sciopero generale del 1962. Formando, con l'insistenza sulla forza trainante della mobilitazione operaia francese sull'iniziativa studentesca, una più complessa lettura del maggio francese (il cui significato viene asserito nel portato simbolico del concetto di “self-management” sul proletariato e sul corpo studentesco europeo), il nucleo analitico si delinea nell'azione in profondità del più alto e radicale esempio di riscatto operaio, il maggio strisciante italiano. Soprattutto in Italia, infatti, mentre si verificava l'inusitato incontro tra base e sindacato in grado di garantire la mediazione politica necessaria alla conquista duratura di diritti economici e sociali, l'esempio delle nuove forme organizzative e di rappresentanza operaia (il Cub e la figura del “delegato”) si estese ad ampi settori della società civile, supplendo per circa un decennio al blocco del sistema politico con la pratica antistituzionale del modello assembleare.

In ultimo, il Sessantotto viene analizzato anche nel contesto più direttamente relativo alla politica, sull'invenzione cioè di nuovi modelli e sull'impatto di lungo e breve termine sulle or-

ganizzazioni partitiche della contestazione delle forme di esercizio del potere. Il tentativo, in questo caso, è di ricostruire il percorso — per il contesto mediterraneo ancora poco conosciuto e indagato in termini comparativi — che, dalla prima critica alle strutture e alle contraddizioni ideologiche della sinistra tradizionale, con l'emergenza della Nuova sinistra portò, nell'estrema sinistra, allo sforzo di dar vita a modelli alternativi all'involuzione burocratica della prima. È questo, forse, il capitolo maggiormente penalizzato da un'impostazione metodologica tendente a rifiutare spiegazioni strutturali, ma soprattutto dalla scelta di evidenziare gli aspetti più positivamente innovativi del Sessantotto sul piano della cultura e della pratica politica senza un'argomentazione del rapporto con le modalità effettive della sua realizzazione. Nella ricostruzione della nascita della Nuova sinistra come reazione all'involuzione reazionaria del comunismo occidentale (rispetto al quale viene qui dato ampio spazio, oltre che allo choc dei fatti di Ungheria e del XX Congresso del Pcus, all'impatto interno del colpevole silenzio del comunismo europeo nella vicenda del Canale di Suez), e nell'esplosione del ruolo di quest'ultima nell'evoluzione degli stessi movimenti sociali, Horn individua nella più ampia base politico-organizzativa le ragioni del più vigoroso e duraturo impatto della Nuova sinistra nell'Europa meridionale. Se la nascita, e l'apparente forza — in realtà dettata dall'isolamento — della New Left tedesca e americana, era infatti riconducibile al felice incontro tra il corpo studentesco e le punte più avanzate della critica intellettuale (Wright Mills e Marcuse nella fattispecie), nel Sud Europa questa non era spiegabile se non con la ben più solida base politica garantita dalla scelta separatista, e per la nascita di nuovi partiti politici, in antitesi alle organizzazioni della Sinistra tradizionale. Il ruolo promotore della revisione intellettuale del marxismo classico in riviste come “Socialisme ou Barbarie” di Claude Lefort, o “I Quaderni rossi” di Raniero Panzieri, trovarono infatti la controparte, all'origine di

un più ampio radicamento sociale anche tra il nucleo più avanzato della mobilitazione studentesca, in partiti come il Psiup, il Psu e l'Fln spagnolo, che dal 1964 affiancarono le prime correnti movimentiste come forme decentralizzate, non dogmatiche e aperte a riabilitare la sfida rivoluzionaria (da tempo sopita nel socialismo e nel comunismo occidentali), all'interno di una definizione più ampia dei suoi possibili soggetti sociali (Marcuse).

Fu la Nuova sinistra (all'interno della quale viene incluso, nel contesto italiano, anche il caso del Manifesto, tradizionalmente annoverato tra le forze più moderate di estrema sinistra), infatti, a diffondere la nozione di politica come fatto quotidiano e, soprattutto, a mutare il concetto di rivoluzione dal tradizionale focus economico alla nuova accezione di trasformazione culturale dei modelli di vita (anche se, sotto questo aspetto, il ruolo dei partiti come il Psiup risulta indulgentemente un po' troppo parziale nella ricostruzione della dialettica tra il vecchio e il nuovo, ridotta al silenzio sui fatti di Praga). Il momento più controverso, tuttavia, è relativo al giudizio sul rapporto tra estrema sinistra e "democrazia partecipativa".

Quanto infatti viene affermato all'origine del superamento delle forze di Nuova sinistra, più vigorosamente in seguito al maggio francese, ovvero — oltre alla necessità di una maggiore organizzazione e centralizzazione per l'inasprimento del conflitto sociale —, soprattutto l'involuzione oligarchico-burocratica che rendeva la Nuova sinistra non troppo diversa dalla famosa critica di Michels al modello comunista di partito, e l'emergenza di forme carismatiche di potere, si ridimensionano qui in un'interpretazione che evidenzia in particolare modo l'ampliamento delle possibilità di partecipazione e della "capture of speech". L'accento sugli effetti della militanza extraparlamentare sull'allargamento delle sfere dell'azione politica e, soprattutto, sull'impulso all'auto-investimento soggettivo, elude tuttavia ogni più chiaro riferimento al tema della democrazia: non solo alle detrazioni causate

dal ritorno al modello trotskista di partito, o — nel caso di un maoismo più movimentista — agli effetti del carisma sulle forme di deferenza all'autorità, ma soprattutto anche in rapporto al tema della violenza, nel cui silenzio il concetto di "democrazia partecipativa" viene ulteriormente privato del contesto in grado di declinarne la storicità.

Nessun riferimento, inoltre, viene fatto all'emergenza storica del soggetto femminile, e pertanto al portato rivoluzionario del femminismo nell'idea e nella pratica politica che la maggior parte della letteratura descrive come uno degli effetti più duraturi del Sessantotto sui temi e sulle forme di partecipazione sociale. Il capitolo si chiude invece con la valutazione dell'impatto di lungo termine del Sessantotto sui temi e sulle pratiche della sinistra istituzionale, evidenziando, con il relativo spostamento a sinistra, almeno fino al 1976, della Socialdemocrazia (tedesca e inglese) rispetto al fallimento delle promesse dell'Eurocomunismo occidentale, la permanenza del gap tra società e sistema politico implicitamente all'origine del radicalismo — e del più forte radicamento — del Sessantotto nelle società europee meridionali.

All'esplorazione della pluralità dei soggetti sociali e delle forme dell'autogestione e della partecipazione politica dal basso è infatti dedicata l'ultima parte del libro, nella quale Horn entra nel vivo del dibattito sul significato storico del Sessantotto in rapporto alla contemporaneità. Il concetto di successo o fallimento, spiega infatti Horn, può trovare forme e modi diversi di misurazione nei segni lasciati dai movimenti sociali nella società anche a prescindere dall'ottenimento immediato dei propri obiettivi. L'interpretazione del Sessantotto come "rivoluzione culturale" circoscritta al polo dell'individualità viene dunque ribadita nella sua incompletezza se non viene considerato contemporaneamente il piano dell'esperienza sociale di nuove forme di "democrazia partecipativa". Se, come sostiene Marwick, il diritto di autodeterminazione ha reso la rivoluzione nel dominio

psico-sociale il più tangibile portato storico dell'età dei movimenti sociali, il Sessantotto ha significato infatti anche, e soprattutto, l'"esperienza di stili di vita qualitativamente diversi, la solidarietà, il dibattito, e l'esposizione a modi non gerarchici di interazione umana", all'interno di battaglie concrete per obiettivi "trascendenti" di valore collettivo.

Asserire che i movimenti sociali furono soltanto desideri e fuggevoli diversioni giovanili, o alla meglio uno sfortunato impeto radicale con nessun altro risultato che accelerare gli inevitabili cambiamenti culturali, equivale dunque, conclude Horn, a "non vedere la foresta ma solo gli alberi che contiene". Se resta facile, tuttavia, dimostrare il "lascito" del Sessantotto in termini di democrazia partecipativa quando la "stagione dei movimenti" non era ancora conclusa, quesiti e incertezze si complicano nella misurazione della distanza del Sessantotto rispetto alla contemporaneità. Horn spende infatti belle pagine nel racconto degli episodi di cogestione partecipata all'interno dell'università e nelle scuole, nella fabbrica (seppur in contraddizione con molta letteratura, soprattutto femminista), nell'ambito dei nuovi e vecchi partiti, nei comuni e nei quartieri e, infine, nelle forme di liberazione collettiva e individuale (tra cui finalmente il femminismo!). Come portato dei movimenti, in termini di trasformazione culturale, l'Europa occidentale e il Nord America sono inoltre definiti luoghi oggi assai meno "inospitali" in termini di pluralismo dei contesti morali.

Ma il rapporto con gli scopi originari (e, soprattutto, con quanto è stato così fortemente asserito quale significato storico del Sessantotto, ovvero la convergenza tra il polo individuale della "critica artistica" e quello collettivo della "critica sociale") è un campo di indagine che resta ancora poco esplorato. La teoria di un mancato incontro tra il movimento e le circostanze strutturali, determinanti nel "successo" storico di altre rivoluzioni, resta infatti una riflessione sulle cause dei fievoli echi nel presente, rispetto al quale non risultano molto chiari, tuttavia — al

di là della genericità del concetto di "pluralismo" — il posto, le caratteristiche, l'incidenza, e soprattutto il ruolo politico-sociale della "democrazia partecipativa".

Il nodo storico di una specificità mediterranea (e all'interno di essa del caso italiano), che Horn ha individuato nella maggiore radicalità e nell'impatto dei movimenti nel contesto socio-politico sudeuropeo rispetto a quello nord-europeo e nordamericano, è dunque più chiaro relativamente al decorso del movimento piuttosto che nel rapporto con l'attualità. L'Italia, per esempio, è definito il luogo dove il portato trasformativo del Sessantotto ha avuto un ruolo assai maggiore nella continuità dell'attivismo politico della società civile, sebbene il successo del concetto di "democrazia negativa" (Isaiah Berlin, *Against the Current. Essay on the History of Ideas*, London, Hogarth Press, 1979) impersonato da Berlusconi resti inesplorato come prova della scarsa incidenza del messaggio sessantottesco sulla cultura politico-sociale.

È del resto ferma convinzione di Horn — evidente dal modo in cui le differenze tra contesti nazionali e, soprattutto, tra le manifestazioni "mediterranee" e nordeuropee del movimento, vengono trattate in rapporto al tema della transnazionalità — che i fattori congiunturali siano più determinanti di quelli strutturali ("trovo pochi fattori strutturali", scrive infatti Horn, "che possono spiegare i processi alla base di repentini mutamenti strategici, in termini di modelli di democrazia o di azione politico-sociale, che distinguono il Nord e il Sud dell'Europa"). Tuttavia, come sostiene Tarrow relativamente al rapporto tra Sessantotto italiano e processi di democratizzazione, questo rende talvolta più difficile "a meno di collocare i movimenti del Sessantotto all'interno dei loro contesti storici nazionali, [...] giudicare la novità, il respiro o il loro impatto sulla democrazia".

Il libro di Horn resta tuttavia un importante contributo alla storiografia del Sessantotto, in particolare relativamente alla riabilitazione,

attraverso una prospettiva transnazionale che guarda ad aree e a episodi meno esplorati dalle precedenti ricostruzioni del movimento, e indi-

pendentemente dal decorso successivo, della profondità e complessità del suo significato.

Sofia Serenelli

Il confine orientale di uno Stato debole

Patrick Karlsen

Finora mancava, nel panorama della nostra storiografia, una ricostruzione di lungo periodo che indagasse la storia del confine orientale nei suoi rapporti col resto della nazione. Mancava uno studio che illuminasse le continuità e discontinuità stabilitesi in questi rapporti nel corso del tempo, così come i condizionamenti reciproci che si sono dati tra il centro e quella particolare periferia.

Alla lacuna ha voluto rispondere il volume *L'Italia e il confine orientale 1866-2006* (Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 400, euro 27) della storica triestina Marina Cattaruzza, docente di Storia contemporanea presso l'Historisches Institut dell'Università di Berna, autrice di opere che si sono concentrate a fondo su tematiche cruciali della storia dell'Europa centrorientale tra Ottocento e Novecento (ricordiamo *Trieste nell'Ottocento*, Udine, Del Bianco, 1995 e *Socialismo adriatico*, Manduria, Lacaita, 2ª ed. 2001; quindi il volume curato nel 2000 insieme a Marco Dogo e Raul Pupo, *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli, Esi); e infine, tra il 2005 e il 2006, la fondamentale *Storia della Shoah* in quattro volumi curata con Marcello Flores, Simon Levi Sullam ed Enzo Traverso, Torino, Utet). L'area dell'Europa centrorientale costituisce del resto lo spazio geografico e storico al quale aderiscono, per tanti aspetti, i territori al confine nordorientale dell'Italia.

Non c'è dubbio che negli ultimi anni sia aumentata in misura notevole, nel dibattito politico e culturale italiano, l'attenzione per la frontiera orientale e la sua storia. Si è trattato grossomodo di una tendenza sviluppatasi in

crescendo per tutti gli anni novanta e oltre. Proseguita senza segnali di flessione fino alla più recente attualità, sfociata nel 2004 nel provvedimento legislativo che ha istituito la Giornata annuale del Ricordo, questa tendenza ha consentito di portare all'esame della comunità scientifica, ma anche di diffondere nel vasto pubblico, temi ed episodi della storia del confine orientale sin lì generalmente rimossi. Ed è maturata parallelamente al processo di revisione che ha coinvolto, e tuttora continua a coinvolgere, i nodi fondanti della fisionomia politica e l'identità collettiva del paese. Un processo che si legava al concomitante riemergere, non solo in Italia, della categoria di nazione come criterio regolatore nella discussione pubblica e nella riflessione storiografica. Si pensi, per restare all'ambito nazionale, ai lavori di Gian Enrico Rusconi (*Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, Il Mulino, 1993), Ernesto Galli della Loggia (*La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996), Renzo De Felice (*Mussolini l'alleato 1940-1945*, vol. II: *La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1997), Elena Aga Rossi (*Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 2003, 1ª ed. 1993) ed Emilio Gentile (*La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza 2006, 1ª ed. 1997).

Il libro di Marina Cattaruzza si configura come un'opera di sintesi ottimamente documentata che va incontro e, per così dire, unifica in sé entrambi gli indirizzi di ricerca: quello relativo